

festa e dubbi



Angelino Alfano

NCD

Alfano: «Un discorso di sinistra-sinistra, ma noi parliamo solo con Letta»

«Senza nulla togliere all'originalità di Renzi, è un concetto che noi abbiamo ripetuto fino alla noia. Non vogliamo larghe intese, ma una larga vittoria». A dirlo è il leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano, ospite di *In Mezz'Ora*. «Non potevamo chiedere un discorso più vantaggioso per noi di quello fatto da Renzi: ha fatto un discorso di sinistra-sinistra, radicale per l'immigrazione, filo-sindacati per il lavoro e un discorso di sinistra per quanto riguarda, non la famiglia, ma

le unioni gay», afferma il vicepremier, che mette in guardia l'esecutivo. «Renzi ha due modi per far cadere il governo: uno è quello trasparente di dire "voglio la sedia di Letta", cosa che non ha fatto; il secondo è quello di iniziare a dire cose inaccettabili per gli altri della coalizione». E ancora: «Da oggi Renzi dice: "Ok, facciamo il contratto di governo". Ma noi abbiamo come interlocutore il presidente del Consiglio. A lui spetta trovare un accordo fra le parti».

Ma Grillo sa solo insultare «È una scoreggina»

- Alla sfida i 5 Stelle dicono no: è voto di scambio
- Muro sulle riforme. Aperture solo sulle province

A. C.

Sfidato da Renzi sul terreno dei social network, con l'hashtag #beppefirmamiqui, Grillo risponde con la stessa moneta, con il hashtag #renziecaccialagrana.

Nel merito, i Cinquestelle non cecitano la sfida sulle riforme. Parlano di «voto di scambio», «accordicchi da Prima repubblica camuffati da slogan». Nessun impegno. Solo la richiesta, ormai diventata un mantra, di tornare al Mattarellum e poi subito alle urne. Niente riforma del Senato, dunque. Niente discussione su un nuovo modello elettorale. «Questo Parlamento di nominati dal Porcellum non ha la legittimità costituzionale, ma soprattutto morale, per fare una nuova legge elettorale», scrive Grillo sul suo blog. «Renzie aveva annunciato una "sorpresa". C'è stata invece solo una scoreggina».

Secondo i grillini e il loro capo, insomma, il Pd i soldi pubblici deve restituirli senza chiedere nulla in cambio. «I rimborsi elettorali vanno restituiti agli italiani, non a Grillo», scrive il leader. «Sono soldi che i partiti hanno incassato aggirando un referendum e che la stessa Corte dei Conti ha denunciato come non dovuti. Caccia la grana, Renzie, e cacciala tutta, non

solo la seconda rata, anche la prima, quella di luglio, una parte dei 91 milioni che il pdxmenoelle ha portato a casa». Ma Grillo non ferma qui. Ripercorrendo a ritroso gli ultimi vent'anni dopo il referendum del 1993 che aveva abolito i finanziamenti pubblici ai partiti, attribuisce al Pd un miliardo di contributi incassati. «Il Pd venda le sue proprietà e provveda a restituire tutto il miliardo agli italiani».

L'unico timido spiraglio di riforma riguarda le province. Il disegno di legge del governo dovrebbe ricevere la via libera della Camera entro fine anno e il M5S faticherà a votare contro. «Chiunque presenterà una legge che prevede l'abolizione sarà votato», scrive l'ex comico. Su questo punto dunque è possibile che il ddl abbia davanti una strada in discesa.

Ma non è molto. I grillini, del resto, non hanno mai fatto mistero di non voler un sistema elettorale di tipo bipolare, che potrebbe penalizzarli fortemente. Per loro l'optimum è un sistema proporzionale, che consegnasse il Paese all'ingovernabilità o favorisca nuovamente soluzioni simili alle larghe intese. Tutto meno che un sistema che assicuri all'Italia una maggioranza certa.

Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, cerca di scaricare sul Pd la responsabilità dello stallo sulla legge

elettorale. «Sono 27 sedute al Senato che aspettiamo cosa voglia fare il Pd con la legge elettorale. Noi siamo pronti da mesi. Lo stesso sulle riforme. È tutto agli atti», scrive su Facebook. In palese controtendenza rispetto al leader che non vuole nessuna riforma istituzionale perché «il Parlamento è illegittimo». «Renzi dovrebbe lanciare ai suoi la sfida piuttosto», insiste Di Maio. «Dica al Pd: o approvate la legge elettorale o vi tolgo il finanziamento pubblico. Questo sì che fa muovere quei dinosauri». Il deputato Carlo Sibilia, invece, lancia a sua volta una piccola provocazione: «La settimana prossima noi 150 eletti restituiamo 2,5 milioni dei nostri stipendi. Quelli del Pd sono 450, sarebbero altri 7,5 milioni. Se li restituiranno sarò pronto a dimettermi da deputato».

L'ideologo Paolo Becchi, quello che nelle settimane scorse è stato ricevuto da Berlusconi per parlare dell'impeachment a Napoli, la mette giù dura: «Comincia a restituire ciò che hai rubato al popolo italiano», scrive su twitter rivolto a Renzi. «È un folle, mi sa che è più pericoloso di Letta», attacca il capogruppo uscente Alessio Villarosa. Tra i parlamentari grillini, però, l'idea di restare sull'Aventino su temi come le riforme e la legge elettorale non trova consensi unanimi. Soprattutto tra quei senatori che già in agosto avevano criticato l'idea di Grillo di tornare al voto col Porcellum. Tra i Cinquestelle la discussione è ufficialmente riaperta.

Salvini si schiera con gli xenofobi Ue

- Il neosegretario leghista rincorre il M5S: vaffa ai giornalisti e a Bruxelles: «Sono un populista»

ANDREA CARUGATI
@andrecarugati

A un certo punto del suo torrenziale discorso di investitura, partito con una selva di insulti ai giornalisti, Matteo Salvini ha un lampo di sincerità: cita il De André di «in direzione ostinata e contraria» e poi dice: «Qui con noi c'è la peggiore destra d'Europa, bisogna compensare con qualche citazione di sinistra...». In prima fila al congresso leghista al Lingotto di Torino il leader dell'estrema destra europea, dall'olandese Geert Wilders all'ambasciatore russo Alexej Komov all'austriaco Heinz Christian Strake, si guardano perplessi, ma la battuta del neo leader leghista (eletto ieri per acclamazione sulla poltrona lasciata da Maroni) fotografa bene lo stato dell'arte in casa del Carroccio.

Un partito decimato dall'avanzata grilina nel Nord, che cerca rifugio nell'internazionale nazionalista e xenofoba europea, al grido di «Fuori dall'euro, questa moneta è un crimine contro l'umanità». Sul palco gli ospiti stranieri e nuovi alleati snocciolano i loro programmi, densi di omofobia, caccia all'Islam e al «mostro di Bruxelles», e cioè la burocrazia della Ue. Ma il nuovo corso nazionalista non convince tanti, c'è chi lo dice persino dal palco. Ma a sorpresa è il vecchio leone Umberto Bossi a spiegare che «il documento di Salvini mi ha fatto venire dei dubbi, vedo troppa propaganda, bisogna tenere conto della realtà, non ci lasceranno uscire facilmente». E ancora: «L'euro porta tanti problemi, ma tornare alla liretta vuol dire dare più potere a Roma».

«Caro Umberto, i tuoi dubbi sono anche i miei», replica Salvini, «ma mi sono convinto che è stato lo strumento per tenere in gabbia il Nord». Insomma, il nuovo segretario ha deciso. Dichiarò di voler raggiungere il 10% alle europee e archi-

via la «via istituzionale alle riforme», dopo vent'anni di fallimenti con la devolution, il federalismo fiscale e via dicendo. «Tosi fa bene a provarci con le primarie del centrodestra e, in caso di alleanza, noi lo sosterremo. Ma con le buone maniere non si ottiene niente».

Grida Salvini dal palco del Lingotto, sembra una copia più giovane del Grillo del V Day (ma ha la camicia bianca renziana): «Sono orgoglioso di essere populista». Poi congela i dazi scippati due settimane fa da Grillo, e la caccia ai giornalisti: «I pennivendoli speculatori li prendiamo a calci nel culo, basta con i parassiti che spargono fango e veleni». Il neo leader è irato per le cronache sui verbali dell'ex tesoriere Belsito e della rimborsopoli piemontese. «Al prossimo che mi fa domande sulle mutande (quelle verdi comprate da Cota e messe in nota spese, ndr) glielie mettiamo in testa. Ci avete rotto i coglioni». «Basta chiedere scusa», dice rivolto a Cota, che applaude imbarazzato. Come debutto non è male. Ma la dice lunga sullo stato di salute del Carroccio. «Al primo di noi che domani critica sui giornali o su Internet lo caccio fuori», insiste Salvini. E avverte: «Dobbiamo essere pronti a tutto, anche a finire in galera, come Gandhi e Mandela. Ci saranno altre infamie e arresti. Saremo sediziosi e disubbidienti, rispetto a noi i forconi sembreranno una passeggiata di salute...». Come esempio cita le futuribili discussioni parlamentari su indulto e amnistia: «Se votano quella roba non li faremo uscire dalle Camere». Maroni, dal canto suo, propone un referendum per l'indipendenza della Lombardia sull'esempio di Zaia. E spiega così il suo addio: «Un atto d'amore. Io devo governare, ci voleva qualcuno che riportasse la Lega sulle barricate». E Salvini ammette: «Il voto di maggio è la nostra ultima chance».

E in rete è guerra di hashtag

Alla guerra degli hashtag, per fortuna, nessuno si fa male. Renzi aveva lanciato lo spot «beppefirmamiqui», Grillo ha risposto con «renziecaccialagrana». Il primo insidiava il secondo con una proposta di lavoro (rinunciamo ai soldi per il partito ma tu siediti con noi e facciamo le riforme), il secondo gli ha risposto che non di proposta si trattava ma di «scoreggina» - va molto di moda l'intimo bisognoso di «riforma» - e quindi il segretario del Pd deve solo restituire i soldi del passato.

Bisogna capire l'uomo Grillo: la sinistra gli ha tolto dalla prima scena il caimano che a lui serviva come l'aria e ora gli vogliono portar via anche l'amato porcellum. Così, ci ha pensato su a lungo e ha risposto rinverdendo l'isolazionismo che piace tanto ai pasdaràn del suo blog. Intanto, tra le due rive del fiume che attraversa questa storia son volati centinaia di stracci. Da una parte, il coro di chi invitava il padrone della ferriera a cinque stelle a smettere i toni da insulsa crociata e a sedersi attorno a un tavolo per far qualcosa di

PAROLE POVERE

TONI JOP

Il sindaco di Firenze lancia «#beppefirmamiqui» e Grillo contrattacca con «#renziecaccialagrana» Così lo scontro politico corre su Twitter

positivo per questo Paese in rotta di collisione con la povertà; dall'altra, il sempiterno coro di chi urla «bravissimo Beppe, vai così», sulla trincea dei gas intestinali. Nessuno, tuttavia, si è chiesto oppure ha chiesto: per caso, questa risposta negativa è stata elaborata e assunta dalla base del Movimen-

to 5 Stelle? Perché son queste le decisioni che contano, e poco testimonia, in favore della collegialità delle decisioni strategiche, il fatto che i gruppi parlamentari di Grillo avessero precedentemente storto il naso di fronte alla proposta di Renzi. Chi rischia una buona carriera pronunciandosi in libertà ma contro i prevedibili orientamenti del vate della villa fronte-mare che a destra ha il gin-tonic e a sinistra, pronte, le lettere di licenziamento per i più birbanti dei suoi? Così, l'iniziale auspicio che Grillo accettasse il tavolo offerto da Renzi, sostenuto anche da chi ha votato M5S, è tramontato sull'onda della risposta e i tweet hanno iniziato a cinguettare sarcastici e amari: «Figuriamoci - scrive "andreaadesso" - se il bufone non trovava scuse per non fare le cose»; semplice e centrato, come quest'altro: «Grillo con la solita classe decide che i suoi parlamentari sosterranno il porcellum azzoppato». Dall'altra, una pioggia di «caccia la grana», «caccia il malloppo», pochissimi varianti sul sentiero tracciato dal capo rivolto a Renzi.